IL POPOLO

ORGANO DELLA DEMOCRAZIA FRIULANA

Anno II — Num 18. | Abbonamenti: Un anno . . L. 8.— Un semestre » 4.— Un numero separato Cent. 5. | Si pubblica il Martedì e il Sabato | Direzione ed Amministrazione UDINE Via Savorgnana N. 11 piano terra. | 27 Marzo 1883

L'Amministrazione prega i sig. abbonati della Provincia che non avessero ancora fatto pervenire l'importo dell'abbonamento, a volerlo fare al più presto.

SOMMARIO POLITICO.

Udine, 26 marzo.

Noi abbiam sempre creduto che arte di buon diplomatico fosse il non svegliare senza bisogno diffidenze o sospetti. Il discorso del Mancini, se ottenne lo scopo di far andare in brodo di giuggiole Austria e Germania, ha messo sull'allarme contro di noi la Francia. E con che prò? Vattela-pesca! Del resto anche la Francia ha torto d'allarmarsi per quattro parole. Perchè le frasi vuote d'un ministro possano acquistar un valore, è necessario che esse traducano il sentimento nazionale. Questo sentimento non fu dal Mancini tradotto nel suo discorso. Un freddurista direbbe ch'ei vi fu *tradito*. E stavolta il freddurista avrebbe ragione.

La stampa reazionaria inglese si sbraccia a reclamare misure eccezionali e preventive di polizia estese a tutta l'Inghilterra, come unica possibile difesa contro i delitti del fenianismo irlandese.

Poco soddisfacente, invero, fu il risultato della Conferenza di Londra sulla questione danubiana. La Rumenia si ostina a non voler accettare quelle decisioni. Il costringervela sarebbe un riaprire l'intera questione d'Oriente. Tutto sommato, pare che la Conferenza non ci abbia avvicinati d'un passo all'assestamento della vertenza Danubiana.

In Germania si comincia a trovar troppo seccante che il Bismarck, infischiandosi delle prerogative del Parlamento, possa, a suo capriccio, fare e disfare ministri.

Le novelle dalla Russia si van facendo sempre più scure. La corruzione, che vi domina nelle più alte sfere, è enorme. Lo *Czar* va perdendo di giorno in giorno la fiducia in chi lo circonda. Il processo di dissoluzione è cotanto inoltrato da render impossibile una rigenerazione.

I nichilisti, dal canto loro, attivamente lavorano a preparar qualche ingrata sorpresa. Se l'incoronazione avrà luogo, essa sarà un atto di temeraria audacia, così per la corte di Pietroburgo, come per i principi stranieri che vi assisteranno.

Da noi non d'altro si parla che delle prossime nozze del principe Tommaso, e della dotazione che, per lui si vorrebbe chiedere al Parlamento. Con che animo poi, non alla Camera ma al paese, si potrebbe chiedere questa dotazione, quando s'ebbe, sol pochi giorni or sono, a confessare non poter il bilancio provvedere alla fame dei maestri elementari?

Gli eserciti stanziali.

La Grecia che vinse tutte le forze dell'Asia; Roma finchè fu libera, Filippo ed Alessandro che portarono da per tutto la vittoria; Carlo Magno che combattè con tutta l'Europa congiurata per estendere i limiti della sua Monarchia e per fondare quella dei Papi; nessuno di questi popoli guerrieri, nessuno di questi celebri conquistatori ebbe l'idea di conservare in tempo di pace quell'esercito ch'egli aveva condotto innanzi al nemico durante la guerra.

La guardia pretoriana fu il primo corpo di truppa inoperoso che si conobbe dai Romani ed essa non s'introdusse che nella decadenza della repubblica.

Le nazioni antiche erano armate e quindi potevano considerarsi più libere. Ogni cittadino era soldato; il campo era la sua città; egli cingeva al suo fianco il ferro che assicurava la libertà ed a sue spese ordinariamente difendeva la patria.

Nelle repubbliche della Grecia nessun cittadino poteva esentarsi dalla guerra se non colui che dalla legge era privato di questo onore o ne era dispensato per qualche altro privilegio accordato alla sua età.

Carlo VII sotto pretesto d'avere alcune forze sempre in piedi per difendersi da qualche invasione impreveduta, congedando le altre sue truppe si conservò un corpo di 9 mila uomini di cavalleria e 16 mila di fanteria. L'economia militare — secondo la quale il cittadino diveniva soldato allorchè il bisogno lo richiedeva e lasciava di esserlo allorchè il bisogno finiva — adottata in tutte le età e presso tutte le nazioni, fu dopo il fatale esempio dei tiranni di Roma, per la prima volta alterata in Francia. Questa novità cagionò una rivoluzione universale nel sistema militare del resto d'Europa. Ciaschedun principe si credè allora costretto a difendersi da una nazione sempre armata e s'affrettò ad imitarne l'esempio di Carlo VII messosi questo in uno stato di guerra perpetua. Luigi XIV moltiplicò eccessivamente le truppe che offrono lo spettacolo della guerra nel seno stesso della pace.

Il medio evo voleva ridurre il mondo in un convento; l'età moderna vuol ridurlo in una caserma. L'ideale dei governi pare sia la guerra e non sembrano agitati che da una sola idea: quella di trovare la maniera d'uccidere il maggior numero d'uomini nel minor tempo possibile. La Germania al momento è preoccupata nel dare alle sue armate il fucile a rivoltella, in sostituzione di quello ad ago. Gli anarchici, i nichilisti, i comunardi, i feniani ricorrono alla dinamite; i governi gareggiano nell'apprestare mille mezzi di distruzione. Una flotta bombarda e distrugge un'intera città in poche ore e l'ammiraglio ne riceve i mirallegro dalla Regina Vittoria. L'Europa sembra invasa dallo spirito di distruzione come all'epoca delle irruzioni barbariche.

Quanto meglio non farebbero i governi ad impiegare, almeno una parte dei tanti miliardi, che si prodigano in armamenti, a dissodare terreni, a prosciugare paludi, ad arginare, imbrigliare fiumi e torrenti, a rinselvare i monti, ad utilizzare le miniere, a solcare l'Europa di maggiori ferrovie, di strade agricole, di canali d'irrigazione, a rendere meno angosciosa la sorte dei figli dei campi e dell'officina, a premiare l'agricoltore e l'operaio anzichè l'artigliere? Il militarismo, che accampa in mezzo all'Europa, produce queste spaventose correnti d'emigrazione, le quali riversano nel nuovo mondo le braccia più robuste, i figli più gagliardi, spopolando le campagne, deprezzando i terreni, creando una concorrenza ai prodotti agricoli del vecchio mondo, la quale sarà il colpo di grazia alla nostra agricoltura.

Per mantenere questi formidabili eserciti stanziali l'Europa tutta è oppressa, le popolazioni languono, si condanna al celibato il fiore della gioventù. Si declama tanto contro il celibato dei preti e pure tra i preti vi sono i vecchi e gl'impotenti e si soffre con indifferenza il celibato di tanti esseri che sono il fiore della gioventù e della robustezza.

Scrivendo contro le armate stanziali non vogliamo menomare la fama, la gloria e l'affetto che sentono gli Italiani dall'Alpi al Lilibeo pel nostro Esercito. Divorino le fiamme il palazzo del ricco, o la catapecchia del povero, minaccino gli argini d'un torrente o fiume impetuoso di squarciarsi, desoli le contrade d'una città il morbo asiatico, semini questo l'agonie; trattisi di combattere le bande di briganti nelle Provincie Meridionali o di sedare i tumulti di contadini affamati, il soldato italiano è sempre sulla breccia, soldato e suora di carità. Intendiamo quindi combattere l'istituzione, che la riteniamo dannosa al benessere materiale delle popolazioni. Il popolo armato conta pure le sue glorie che stanno scritte nella storia coi nomi delle cinque giornate di Milano, delle dieci di Brescia, della difesa di Vicenza, dell'assedio di Venezia e Roma, della spedizione dei Mille, quella del Tirolo, della campagna dell'agro Romano!

Gli operai della mano, del pensiero, del cuore declamano contro questa mania militare da cui sembra invaso il vecchio mondo; sono agitati da un ideale ben diverso da quello degli odierni governanti ed è *di ridurre il mondo con grande opificio.*

DA TREVISO.

(Nostra Corrispondenza particolare)

Treviso, 15 marzo 1883.

La solennità pella inaugurazione delle lapidi ai Martiri riescì imponente a fronte della bufera invernale, del vento, della pioggia, e della neve. Tutti i negozii e le officine erano chiuse, le case imbandierate, il concorso del pubblico immenso. Intervennero le Autorità e le Rappresentanze della Città e Provincia e tutte le Associazioni con le rispettive bandiere, che attorno allo stendardo del Comune aprivano la marcia. La campana della torre del Comune coi suoi rintocchi annunciava la solenne cerimonia. Le truppe però erano consegnate in quartiere e così soldati ed officiali non si volle che onorassero i caduti pella Patria. Parlarono: il Sindaco Mandruzzato, il presidente

dei *Reduci* Sartorelli; il deputato Mattei, l'avv. Bianchetti pel *Circolo Democratico* e *Progresso*, Simoni Girolamo pei *Veterani* del 48-49, Tessari Teodoro *Studente* e Liberali Carlo per *l'Associazione Saboja*. Vi riporto in brano del discorso dell'onor. Mattei. « Migliaja e migliaja sono le vittime della fame, degli stenti, delle ambascie; a migliaja e migliaja cadono gli eroi sui cento campi di battaglia; a centinaja e centinaja rotolano le teste dai patiboli e non per tanto si ama la patria e colla patria nel cuore si continua a lottare e le donne.... perfino le donne, beffandosi della sbirraglia tedesca, sotto i suoi occhi sbarrati agucchiano coccarde tricolori, bandiere sabaude e camicie rosse, sfaldellano ed apprestano bende, e madri accompagnano i figli alla frontiera, spose armano i fidanzati; mogli non rimpiangono il casto talamo vedovato, e colla Sanfelice, colla Castiglioni, colla Garibaldi, colla Cairoli, colla Arquati e con cento altre virilmente protestano contro gli orrori e le turpitudini della tirannide. »

L'avv. Bianchetti chiuse il suo dire colle seguenti parole: L'ideale dei suoi martiri è l'ideale del popolo, il quale com'essi pensa e sa che sino a tanto che lo straniero calpesta il sacro suolo della patria, l'odio è pietà, civiltà la battaglia. » A questo punto l'oratore viene violentemente interrotto da due delegati di Questura per ordine del Prefetto che era convulso, livido dalla bile. Il Prefetto ordina che si sospenda la festa, ma l'avv. Bianchetti aveva terminato la sua orazione e tutti risere del povero conte Pallotta, il quale fece la parte dell'agente provocatore.

Così finì la festa. La vostra Società dei Reduci era rappresentata dal dott. Sartorelli e l'Associazione *Popolare* ed il *Popolo* dall'avv. Ghirardi. Il Municipio depose sulle lapidi una magnifica ghirlanda di fiori freschi col nastro dai colori del Comune, bianco e azzurro. La Società dei Reduci depose anch'essa una magnifica corona di lauro a bacche rosse con nastro bianco e la scritta: *Società Reduci trivigiani ai morti per la patria*. Il conte Prefetto per timore che le diverse corone deposte durante la notte mutassero significato fece pattugliare la piazzetta da questurini. Lo raccomando, questo povero conte Pallotta, al Governo Austriaco per una commenda grande come uno stajo.

DALLA PROVINCIA

Palmanova, 22 marzo.

Il confine orientale d'Italia.

Benchè io sappia di non dire cose nuove pei friulani, pur tuttavia amo spender due parole alla buona intorno a questo malaugurato confine. Ma che confine d'Egitto! una pietra per ogni strada maestra segna il patto che dal 1866 tien divisi 28 milioni di Italiani redenti da 500 mila fratelli soggetti ancora all'Austro-Ungarico governo. All'infuori di queste pietre sfido qualunque italiano e qualunque tedesco a trovar quella linea che corre a zig-zag tra i campi e che sulle carte topografiche, più o meno esatte, vi si scorge soltanto. Quest'intrusa linea divide fin anco dalla stalla la casa dominicale di un colono in guisa che la prima è sotto il governo austriaco, la seconda sotto quello italiano. Che un simile confine tra due Stati sia derisorio e più passivo che attivo ad entrambi è superfluo dimostrarlo; piuttosto m'intratterò sui danni che esso, situato ed aperto com'è, arreca ai paesi di qua e di là di questi miseri claps.

In modo particolare Palmanova, centro d'affari prima del 1866, è rovinata affatto nel commercio in forza delle interrotte comunicazioni coi paesi della bassa, e langue di una vita tisica e incomportabile più a lungo; non avendo mai il patrio governo pensato di compensarla altrimenti delle perdite fatte, mentre col solo aumentarne la guarnigione di presidio avrebbe potuto giovarle assai. Anche i villaggi, sebbene in molto minor proporzione, dal confine ebbero a soffrire negli interessi. E dire poi che quest'estremo lembo d'Italia è il più dimenticato; imperocchè quivi non una scorciatoia di ferrovia, che pur avrebbe qualche valore strategico al caso, non una proficua istituzione, non fortificazioni, abbandonate anzi anche quelle che si avevano erette nei tempi andati. Il confine d'altro canto, facile ad eccedersi per vie campestri, viottole d'ogni maniera, ed eziandio traverso i campi seminati, senza che i numerosi drappelli di guardie doganali possano aver l'occhio dappertutto, alimenta il contrabbando, piaga più perniciosa e cancrenosa di quello che in sulle prime apparisca. Al contrabbando si danno parte di que' contadini che, o per il terreno non abbastanza fecondo, o per le pessime annate che volgono, non trovano adeguato compenso alle loro sudate fatiche, coloro che si lasciano adescare dai facili guadagni, e quelli infine che giovani e sani, non avendo i mezzi di emigrare in lontane regioni in cerca di fortuna, come dicono essi, temendo la pellagra, s'aggrappano a checchessia pure di campare meno peggio. Intanto buon numero di robuste braccia è sviato dal lavoro con danno dell'agricoltura, e nelle menti degli individui filtra il disprezzo alle patrie leggi, la noncuranza per le utili istituzioni, e si preparanno con intiere famiglie a diventare da ladri di Stato, ladri privati, ed in ogni modo i peggiori cittadini. Lungo poi sarebbe il narrare le noie cui vanno soggetti i possidenti che hanno i loro beni di qua e di là dei *claps*, e le difficoltà di transito per coloro che debbono passarlo prima e dopo il tramonto del sole per accudire ai loro affari. Nulla eguaglia però alle molestie, alle angherie che sopportano i 500 mila italiani al di là delle pietre. Essi mentre non sono liberi, direi quasi, di pensare colla loro mente, anzichè di palesare le loro patriotiche aspirazioni, soggiaciono alle moderne torture che han nome perquisizioni, sorveglianze, ammonizioni, carcere preventivo, insulti autoritari e via dicendo. I Veneti non possono aver dimenticato che i sette anni di servaggio da essi patito dopo la liberazione della Lombardia furono assai più più duri di quelli lunghi subiti con essa. Immaginiamo il dolore e l'invidia ora dei fratelli oltre il confine! Per Dio! l'Italia punto geografico un giorno, terra di morti, è oggi uno stivale con un lembo dell'estremo gambale sotto gli artigli della bicipite, e ciò è quanto basta per rintuzzare il nostro orgoglio, e per farci oggetto di debolezza e di scherno presso le altre nazioni.

A che tacere! Se anelare alla redenzione dei fratelli, cui la triste sorte tien legati ancora a schiavitù, è delitto, io e tutti gli italiani ai quali il cinico e freddo egoismo non reprime i palpiti, siamo rei. Dove è quell'onesto che possa addormentarsi intrepido fra le larve dei caduti nelle guerre per l'indipendenza nazionale, e non si scuota invece alle membra lacerate, ai crani fracassati ch'esse mostrangli dicendo: « Pugnammo, cademmo per l'Italia una, » ed altre ancora: « Versammo il nostro sangue perchè le nostre madri, i nostri padri, i nostri fratelli, godan poi il benefico raggio della libertà. Non vedete com'essi ci stendono convulsi la mano ebbri di dolore e d'invidia? »

Uno dovrebbe essere il grido generale d'Italia: O tutti liberi, o tutti schiavi!

Sulle prossime elezioni amministrative nel nostro Comune.

II.

Sebbene non sia proprio questo il posto naturale per svolgere delle considerazioni sul *Comune*, per tracciarne la sua storia e la sua importanza; pure, trattandosi di argomento che ha diretto rapporto al *Comune* non crediamo far cosa inutile e fuor di luogo, il dire qualche cosa di questa importante bricciola dello Stato, anche perchè gli elettori si avvezzino a considerare questa istituzione dal vero suo lato.

La parola *Comune* ha due significati; quello che indica una *circoscrizione* del territorio dello stato in ordine alla sua amministrazione; e quello che significa il complesso delle persone allegate fra loro da comunanza d'interessi, di diritti, di obbligazioni, e che sono oggetto di una sola amministrazione.

Il Comune è la più antica forma di aggregazione sociale; e dai popoli primitivi, presso i quali se ne trovano i rudimenti, venne per fasi varie e con varia importanza fino a noi.

Ebbe però sempre massima importanza, e specialmente nel Medio Evo, nella quale età differiva dal Comune romano e dal moderno, in ciò che lungi dall'essere semplice circoscrizione nel seno dello Stato, formava altrettanti Stati separati ed autonomi, dei quali sorsero quelle gloriose Repubbliche che si arricchirono cotanto nei traffici e che dischiusero un'era nuova alla vita civile, alle arti ed alle scienze.

Ma col procedere dei tempi questi Comuni subirono, per volere dei governanti, mutamenti gravissimi, e le loro prerogative vennero ristrette e quasi assorbite nell'azione centrale dello Stato.

Presso a poco così sono oggi i Comuni italiani; checchè ne dicano i fautori della *centralizzazione* che non si vedono ancora abbastanza centralizzati.

Meno tutele governative, ed amministratori cittadini che prendano in maggiore considerazione i veri bisogni degli amministrati. All'immegliamento dell'amministrazione possono provvedere gli elettori; a leggi nuove e più liberali speriamo il penseranno e presto i nostri legislatori.

Fra poco verrà discusso alla Camera il progetto di modificazioni alla legge Comunale e Provinciale presente; e quello sarebbe il momento di prendere in esame tutte le questioni che si riferiscono alla costituzione esistenza ed amministrazione dei Comuni.

Ma finchè le cose durano così, in aspettativa di tempi migliori, tocca proprio agli elettori a rimediare a certi malanni ed a certe tirranie burocratiche, tocca ad essi cioè il mandare a Palazzo gente di provato liberalismo che sappia e voglia interpretare ed applicare le leggi nel senso il più liberale; limitare il più possibile la necessità dell'ingerenza governativa; ed amministrare il patrimonio comune in modo che tutti ed indistintamente ne risentano i vantaggi.

Certi balzelli che pesano sul povero, sull'operaio, potrebbero essere almeno ridotti e certe tasse forse abolite. Ma senza ferrea volontà nei consiglieri, questi rimarranno sempre pii desiderii.

A rendere quindi possibile questi vantaggi ci pensino e provvedano gli elettori, specialmente quest'anno in cui la loro azione è larga e può essere potente, e può radicalmente modificare l'andazzo ed i sistemi che finora dominarono le menti e le deliberazioni dei signori del Palazzo di Città.

In altro numero parleremo dei principali criteri che, secondo noi, dovrebbero prevalere nella scelta dei consiglieri.

CONSIGLIO COMUNALE

Sugli argomenti portati nell'ordine del giorno che i signori Consiglieri Comunali sono chiamati a discutere al 28 corr., siamo costretti a dire ben poche parole, non consentendoci una lunga disamina la brevità del tempo e la tirrania dello spazio.

Non vogliamo però stare silenti affatto onde non mancare al nostro programma, che è quello di star attenti alla cosa pubblica e di dire anche noi la nostra opinione su tutto ciò che al pubblico interesse si attiene.

In altra parte del giornale parlammo e parliamo dell'aumento del numero dei consiglieri e dello scioglimento dell'attuale consiglio per la conseguente elezione dei nuovi rappresentanti del Comune. Mandiamo perciò i lettori a quell'articolo; e speriamo che esso serva a ravvivare quest'anno gli animi da tanto tempo attiepiditi, ed a persuadere i buoni cittadini ad occuparsi da senno in affare di tanta importanza.

Sul lascito di Toppo, sarà ben poco a dirsi: Votare, forse, un ringraziamento al benemerito defunto ed accettarne l'eredità, salvo a provvedere a tempi più opportuni per mettere ad esecuzione la volontà del testatore.

Sulla nomina di due assessori, noi la crederemmo quasi inutile, stante la imminenza dello scioglimento del Consiglio. Però la nomina non nuoce. Tutto sta a trovare chi assuma il delicato incarico, specialmente in questa presente contingenza della brevissima durata in carica.

E il presidente della Congregazione di Carità? Sarebbe proprio tempo di finirla con un uomo non solo capace, ma che non rinunciasse all'onorevole mandato. La Congregazione di Carità ha tanto bisogno di un uomo che voglia e sappia dedicarsi!

Quanto al sussidio che il Comitato per la esposizione chiede al Municipio, ci pare proprio che non sia il caso di rifiutarlo, però entro le forze economiche del Comune. La convenienza del sussidio si spiega da sè, e crediamo che il Consiglio sarà per accordarlo; sempre però per quanto concede il borsellino, ben inteso.

Anche il Teatro Sociale chiede un sussidio per aprirsi al S. Lorenzo uno spettacolo d'opera. In massima noi voteremmo contro il sussidio, sia perchè un voto consigliare del 1880 impedisce l'erogazione di sussidi a teatri; eppoi perchè proprio non crediamo che il Sociale abbisogni d'un sussidio per poter ammanirvi uno spettacolo d'opera. Altre volte con 18 mila lire si ebbero spettacoli buonissimi; quest'anno con tale somma (di cui dispone il teatro) può aversi uno spettacolo migliore stante la sicurezza di maggiori introiti.

Del resto abbiamo sentito che vi è una grossa corrente favorevole al sussidio. E sia pure, visto che anche la Cattedrale è sussidiata dal Comune con tre mila lire annue e visto che trattasi che nell'agosto avremo l'esposizione, nonchè l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele.

E sul progetto pel piedestallo del monumento a V. E. cosa diremo? Se si tratta di arte, il Consiglio è un corpo ben poco competente a decidere; se si tratta di spesa, questa è subordinata all'arte, epperciò il Consiglio a stento potrà cavarsela senza il responso degli artisti. È un argomento delicato e difficile; i profani all'arte, che dovranno deliberare, devono essere in un bell'impiccio. Dio voglia che se la cavino bene, e che risparmino alla nostra città una possibile mostruosità artistica.

La questione sociale.

Ieri innanzi ad un numeroso uditorio l'egregio nostro amico avvocato Antonio Galateo tenne l'annunciata conferenza sulla *Questione Sociale*. Il simpatico conferenziere al suo ingresso nella platea e durante il suo splendido discorso fu più volte applaudito fragorosamente. Circa 500 persone assistettero alla conferenza e può dirsi che il valente oratore s'è attirato la più viva simpatia ed affetto degli operai di fede democratica e di quanti non si sentono inclinati ad inneggiare alle tante ingiustizie sociali cui pur troppo siamo addolorati spettatori. A fianco dell'avvocato Galateo siedevano il presidente del *Circolo Liberale Operaio*, e dell'*Associazione Politica Popolare*, e fra il pubblico vedemmo il cav. Pacifico Valussi, diversi professori, il presidente della Società dei Calzolai, dei Falegnami, della Società Stenografica, quasi tutti i Consiglieri della Società Operaia Generale ed il carissimo e venerando patriotta il colonnello comm. De Galateo. Dopo poche parole dell'egregio operaio sig. Achille Avogadro presidente del « Circolo liberale operaio » l'avv. Galateo proferì il seguente discorso che riportiamo per sommi capi e per quanto potemmo raccogliere in fretta dalla bocca del valente oratore.

Amici!

Permettetemi questa parola, che è la parola del cuore. E con essa permettete che io vi risaluti commosso dopo i parecchi mesi, in cui la memoria vivissima della benevolenza da voi addimostratami, tenne acceso e fervido in me il desiderio di ritrovarmi in così sano, fecondo e sereno ambiente, a ragionare di quelle grandi questioni, il cui studio solleva l'animo e nobilita l'uomo.

Voi foste così cortesi da comprenderlo, il mio desiderio, e d'invitarmi a venire fra voi, di più mi faceste con quella perspicacia, che è singolare in voi, brillare dinnanzi come tema del nostro discorso, il più splendido argomento che mente umana possa in questi tempi affrontare — ed eccomi fra voi, eccomi al posto di cui mi avete onorato, con giovanile baldanza astraendo dalla prima questione di cui dovrei preoccuparmi, se cioè di questo posto io sia degno, e dell'altra, più pratica ancora, quanti cioè fra voi meglio di me vi starebbero.

Come dunque l'altra volta parlammo di patria, parliamo questa volta di umanità, imperocchè realmente tutta la umanità interessa la questione di cui oggi imprendo a trattare, la questione sociale.

Ciò posto entriamo serenamente nell'arduo tema.

E prima di tutto permettetemi una confidenza, quale si conviene e si deve fra amici.

L'esordio della mia conferenza, io lo debbo a Monsignore, anzi secondo il Rev.mo Canonico Vicario del nostro Duomo, a Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Udine.

Infatti, dietro il pubblico, che traeva ieri numeroso al Duomo, fra cui scorsi dei nostri distintissimi magistrati civili e giudiziari, entrai ieri in Duomo ancor io ad udire la conferenza che con stentorea sebbene non troppo ferma voce vi leggeva la sullodata Eccellenza. L'ambiente non poteva essere più solenne. Il rituale pomposo. Il pergamo parato a festa, meglio d'un trono. Sua Eccellenza aveva in testa una mitra altissima scintillante d'oro e di gemme, il cui peso la faceva alquanto pencolare a sinistra, non senza una tal quale vaghezza intonata con l'ardore del sacro conferenziere. Tutti i canonici erano mitrati. La folla, il silenzio, la sacra architettura imponevano una tal quale concentrazione; della quale approfittando, io cominciai a pensare seriamente al fantasma minaccioso della presente mia conferenza e all'arduo tema della questione sociale. Onde una fantasmagoria di miserie diffuse, di squallori, di catapecchie insalubri, di languenti sulla gleba, di lande incolte, di moltitudini insorte, mi passò per la mente producendo un fremito nel cervello e un palpito nel cuore. E mi ferì un suono immenso, doloroso, terribile che usciva da quella fantasmagoria, un suono di lamento ineffabile. In quel momento mi accorsi che un'altra voce parlava, in nome di Cristo, di gemiti e di lamenti.

Onde io a quel nome, che dopo milleottocento anni, e dopo tante profanazioni, ancora suona carità e amore, alzai la testa ansioso, per vedere se anche a Sua Eccellenza l'Arcivescovo fosse giunto il grido straziante delle moltitudini diseredate e orbate di bene, anelanti alla vita e alla luce e, tutto orecchi ascoltai, per chiarirmi se ancora una volta si potesse a chi parla in nome del cielo chiedere la parola d'ordine di una riforma sociale che ponga fine ai mali della terra.

Ahimè... Sua Eccellenza non si preoccupava menomamente dei mali dell'umanità. Erano le così dette persecuzioni alla Chiesa, cioè al dominio terreno di essa, che lo affliggevano; era la invadenza della così detta *rivoluzione* che ha fatto l'Italia, che sollevava il suo gemito; era per confortare al ritorno del passato... cioè delle tenebre che egli invocando l'autorità del *regnante* Leone XIII, distribuiva — a lenire tante piaghe — la sua generosa benedizione.

Eppure, tornando alla mia fantasmagoria, io pensava che milleottocento anni or sono, nell'ombra delle catacombe, fu appunto in me di Cristo no nel rifugio della sua umile chiesa, che gli schiavi, i rejetti, i figli di famiglia, i fratelli di Spartaco, di Cetego e di Tito Vezio, gli anelanti ad una riforma della umanità, per la prima volta con voce formidabile fecero ascoltare dal soprastante mondo la esistenza di una questione sociale.

L'umanità si trasforma veloce. Il rito che ha servito a trasformare, a incalzare, a redimere, serve ad opprimere. Mille anni dopo le catacombe, nel medio evo, gli schiavi si radunano ancora in secreti conciliaboli e l'inspirazione della carità e dell'amore è chiesta a Satana che è l'antitesi di Cristo.

Un'altro millennio volge al tramonto.

Un'altra volta la questione sociale bolle e matura.

A chi domanderemo ora la parola d'ordine del nuovo volo cui l'umanità sta per slanciarsi?

Ai fanatici, ai Lazzaretti, che predicano e invocano un nuovo Messia?

Agli oscurantisti che vorrebbero farci tornare indietro?

Alle turbe scamiciate ed incendiarie che predicano odio, distruzione, violenza?... No... non al nuovo Messia, non al passato e nemmeno alla forza, chiediamolo, il verbo dell'avvenire, bensì, alla luce, a quella luce che pose in evidenza i nostri mali, a quella luce benedetta della civiltà che come ce li palesò, così apprender ce ne deve il rimedio!

Dopo l'esordio che abbiamo potuto, pressochè testualmente, riferire, l'amico nostro affronta il pelago dell'arduo soggetto, e parla per oltre un'ora e mezza lottando, in qualche punto con evidente fatica, contro la solita e singolare persecuzione delle campane, contro l'uggia del tempo non certo favorevole ad una improvvisazione, e contro una strana irrequietudine del pubblico che si mutò in buona parte più volte sebbene sempre si sia mantenuto numeroso.

Che cos'è la questione sociale? — Dov'è?

« Dove vi sono afflizioni collettive e profonde dove vi sono contraddizioni fra il fatto e la legge, fra la società e la natura, fra la necessità e la realtà, dove vi sono glebe incolte e turbe emigranti, privilegi e diseredati, salariati oziosi e lavoratori o cercatori di lavoro affamati, opifici chiusi ed operai sul lastrico, prodigalità insensate e miserie ebetizzanti, dove vi sono cocchi e pellagra, arroganze brutali dell'oro, e servilità paurose, dove vi sono il soldo di Valjean che va in galera e i milioni di Nanà che va in carrozza, ivi è questione sociale. »

— E tutto ciò vi ha — quotidianamente noi lo vediamo — dunque la grave questione esiste. —

Passa quindi l'oratore ad esaminare se i mali, da cui la questione sociale deriva, sono solo dell'oggi — No — egli esclama — ma la cresciuta civiltà li ha messi in mostra e resi più sensibili. La civiltà stessa deve guarirli... Qui viene il grande problema. Per guarire i mali profondi della società, è necessario capovolgere la società stessa da' suoi cardini antichissimi, *famiglia, proprietà, Stato?*

L'oratore combatte le utopie talora generose e prodotte sempre da eccesso di sentimento, che trassero a tale opinione. Descrive il carattere di uno di tali generosi utopisti, il medico Adamo Ferraris ucciso dall'ultima palla prussiana a Digione. Dimostra che l'errore sta nel non preoccuparsi abbastanza di ciò che bisognerebbe sostituire.

Passa in rassegna i progetti di Saint-Simon e di Fourier, le officine nazionali, i falansteri, specie di volontari e immeritati penitenziari. Si diffonde sull'incancellabile sentimento della famiglia. E quanto allo Stato, che è la Patria, dice che profanare ora il sentimento della Nazione, la cui creazione è la missione dell'epoca, col precorrere nella storia dell'umanità un ideale remoto, sarebbe un anacronismo, che potrebbe diventare un delitto.

Discorre quindi delle riforme graduali che devono correggere la società, dei passi già fatti, di quelli a farsi. La famiglia già liberata da molte ingiustizie — esempio i maggioraschi — deve perfezionarsi con l'emancipazione civile della donna, con l'assimilarla all'uomo nella facilità di mantenersi col lavoro, e infine col divorzio talora indispensabile scioglimento di unioni impossibili, ognora benefica minaccia atta a cementare vieppiù i legami matrimoniali, a renderli più serii e a togliere una ingiusta disparità di condizione fra l'uomo e la donna.

Quanto alla proprietà, l'amico nostro insiste con calore, sulla necessità di temperarla perfezionando il sistema delle imposte e rendendole progressive. Dimostra che l'imposta progressiva

fu dichiarata razionale e giusta dallo stesso conte di Cavour. Alle idee rivoluzionarie e inattuabili di chi vorrebbe abolita la successione, idee altre volte erroneamente, e forse in mala fede attribuite all'amico nostro, ei contrappone nuovamente il concetto della tassabilità, del resto già riconosciuta, della successione, dimostrando che in niun momento meglio che in quello della successione, sopratutto se inaspettata, la ricchezza si presenta facilmente e giustamente imponibile.

Quanto allo Stato, la massima esplicazione della sovranità popolare, sarà nuovo fattore di riforma sociale.

Nel campo economico, l'oratore volge i suoi voti ai miracoli della cooperazio ne, all'interessenza dei lavoratori, cioè al lavoro, che diventa capitale.

Dimostra indispensabile, per accrescere il generale benessere, che la istruzione sia ordinata in modo che i pubblici studi rendano ciascun cittadino capace di rappresentare un valore vero, sufficiente almeno al proprio mantenimento. Combatte la demoralizzante mania degli impieghi. Si occupa infine della necessità di un'ampia legislazione sul lavoro, che deve ritenersi il quarto cardine della società.

« Vi è una disposizione penale contro l'ozio del povero: siavene almeno una fiscale contro l'ozio del ricco. »

Si obblighi il capitale ad occuparsi e si circondino di garanzie le classi lavoratrici, prevenendo certe sciagure, con imporne il riparo (quale altra delle alee dell'industria che lo arricchisce) al capitalista.

E sopratutto si faccia presto! Nelle industrie le macchine, nel commercio l'America ogni giorno ci minacciano di crisi. L'assicurare la società contro tali crisi, cessi di essere compito del potere della polizia; diventi missione di una seria e completa legislazione. Senonchè — conclude l'oratore — per fare un'acconcia legislazione sociale, ci vogliono dei legislatori che ne sentano e ne comprendano la necessità, e per aver questi bisogna che ci sia un popolo cosciente dei suoi bisogni che sappia eleggerli.

Qui la questione sociale si confonde con quella politica.

La luce è quella che deve ridestare il popolo e farlo conscio della propria missione.

« I lavoratori si facciano tutti cittadini perchè possa ottenersi questo ideale che tutti i cittadini diventino lavoratori!

« Si comprenda da ciascun membro del popolo per quanto misera sia la sua condizione, che egli ha una grande dignità da conserva o da acquistare: quella di esercitare le funzioni sue di cittadino, sublime orgoglio, che faceva dire all'antico romano: *Civis romanus sum*.

« Comprendetela, operai, questa sublime risurrezione del popolo, alla quale inneggiando meglio assai che ieri i preti a quella di Dio, vi richiama Pietro Ellero glorificandola nelle sue pagine ardenti.

« Così procediamo uniti e fidenti, così speriamo assicurarla la vera e benefica trasformazione della società, che sola può risolvere la questione sociale. »

CRONACA CITTADINA

Gas. Venne firmata dai negozianti della Città una petizione all'onor. Municipio colla quale chiedono che, stante l'espiro imminente del contratto colla Società francese, il prezzo del gas pei privati venga diminuito di molto, obbligandosi i soscrittori, nel caso di negativa, di adottare per l'illuminazione delle loro botteghe il petrolio. La domanda dei negozianti è giustissima e conviene sia presa nella più seria considerazione. Rifletta il Comune che a Trieste quel Municipio ha usina propria, dà ai privati il gas a soldi 10 il metro cubo anche per gli usi domestici, e guadagna 60 mille fiorini all'anno, restandogli, ben inteso, il gas gratuito pell'illuminazione pubblica. Trieste è verissimo che non è Udine, ma è anche però vero che il gas si vende qui ad un prezzo esagerato. Rammentiamo d'aver udito al Consiglio Comunale esclamare, non sono molti mesi, un consigliere, che anzichè rinnovare il contratto colla Società francese sarebbe da preferirsi mille volte meglio il petrolio. Si dimostrino energici Consiglio e Giunta e qualche vantaggio otterranno pel Comune e pei privati.

La Patria dopo aver censurato vivamente la condotta punto lodevole di alcuni studenti, s'è presa a difenderli, riversando la colpa dei deplorevoli avvenimenti degli scorsi giorni sul dosso di un egregio docente. Questo improvviso mutamento di scena e di linguaggio ha fatto ridere maliziosamente più d'uno e non vogliamo andare oltre sull'argomento, bastandò di far comprendere alla nostra consorella che abbiamo vista buona ed olfato eccellentissimo e che sappiamo quanto essa crede che da noi sia ignorato. L'allontanamento di alcuni giovani dall'Istituto Tecnico non fu fatto per mozione del professore, che è fatto segno a mille sfregi, ma bensì per deliberazione dell'intero corpo insegnante.

Il Direttore della *Patria* fu anch'egli professore e per lunga esperienza dovrebbe sapere che senza disciplina non si può insegnare e che una certa buona condotta conviene gli scolari la tengano anche fuori dell'Istituto. Dovrebbe pure ricordarsi d'avere persino pianto dalla disperazione in iscuola per la insubordinazione dei suoi scolari.

La deliberazione fu grave, gravissima e comprendiamo tutto il dolore, tutta la costernazione delle famiglie e lo sdegno degli allontanati; ma noi vogliamo credere che sia stata una misura precaria, atta ad intimorire, a far mettere senno, e che non si vorrà pregiudicare l'avvenire di quei giovanetti tenendo ferma la presa deliberazione. Conviene condonare agli anni, alla vivacità del carattere, alla spensieratezza e per primi domandiamo che siano riaccolti nell'Istituto, essendo la pena inflittali a tutt'oggi sufficiente. Quei giovani, pei quali sentiamo affetto, li supplichiamo a non addolorare maggiormente le loro famiglie, a considerare i loro insegnanti come padri, amici, a non fare atti che tornino a disonore della famiglia, dell'Istituto, della Città, della Società. I reclami contro qualche docente, ammettendo anche che taluno possa essere soverchiamente rigoroso, ponno farli al Preside, il quale è uomo sempre ragionevole, sempre pronto a dare ascolto agli scolari che considera e considerar deve come suoi figli. Questo è quanto ci premeva dire e facciamo voti perchè di fatti si spiacenti la stampa cittadina non abbia più motivo ad occuparsene.

Riceviamo e pubblichiamo il seguente articoluccio:

S'io fossi Consigliere!!.. S'io fossi consigliere non mi lascierei scappare l'occasione che mi darebbe il prossimo consiglio per dire a quei della Giunta l'ira di dio! Là in quelle sale farei un effettaccio. Vorrei chiedere al signor commendatore: Come va egregio amico la questione della illuminazione? Oggi ci chiami a votare un nuovo contrattello, con la Società del gas, e mettendoci il coltello alla gola ci dici: *O mangia quest'osso, o salta sto fosso*. Benone perdio! La storia della luce elettrica fu una mistificazione. L'invenzione è bambina. Dal 1878 che su vasta scala se ne fece esperimento a Parigi, siamo andati ben poco innanzi. Chi sa quanti anni occorreranno ancora prima di raggiungere il suo completo perfezionamento. Se due anni fa, il Comune avesse per azioni costruita l'usina a gas, oggi se ne potrebbe usufruire della medesima, attendendo con pazienza i progressi della luce elettrica; ma signor no per la caponaggine tua, oggi siamo costretti a roderci, maledicendo tutto e tutti. Non è così che si amministra un comune, non è così che si tutelano gl'interessi dei poveri contribuenti. Noi subiremo ancora per due anni l'incubo che si chiama Società francese, ma poi passati questi cosa avverrà? Se la luce elettrica sarà ancora in stato di semplice prova, che si farà? Prevedo la risposta: Rinnoveremo per altri due anni il contratto con la Società suddetta, e così di due anni in due anni, si andrà fino a ragion conosciuta. Benissimo! Soddisfatto, beato contento, mi riporrei a sedere! Ah se fossi consigliere!!...

Un cittadino »

Le ancelle e il Santo Sepolcro. Nella chiesa della Madonna delle Grazie il Sepolcro era custodito da due ladroni di cartone, — perchè di carne è difficile trovarne in giornata; in quella di S. Cristoforo da due mori di legno ed al Redentore da due ancelle, nè di cartone, nè di legno, ma bensì di carne viva e palpitante. Non si può negare che dei tre parroci è preferibile quello del Santissimo Redentore, il quale ha scelto 20 delle più belle ragazze della parrocchia, alle quali aveva affidato il servizio di guardiare il santo Sepolcro. Il malanno fu però che una delle ancelle si ammalò pel freddo che la assalì. L'anno venturo promette il cronista del *Popolo* di visitare anch'esso i sepolcri, visto l'interesse che vi si può trovare.

Processo Mussi. Nell'ottobre passato l'egregio patriota G. Fabbris Basilisco, pelle sue aspirazioni *irredentiste*, fu vittima d'una perquisizione e di mille vessazioni da parte delle Autorità politiche di Venezia.

In quella circostanza l'avv. Fabbris sporse querela ai Tribunali contro il prefetto Mussi — oh che tempi! non solo per l'arbitraria perquisizione, ma anche, e più, per la ingiustificata detenzione di due lettere innocentissime dalla moglie dell'avv. stesso scritte al marito dall'Istria. Ora l'avv. Fabbris ha rinnovato la querela e si è costituito parte civile perchè il Tribunale di Venezia la lasciava dormire. Il *Barabaao* oggi annuncia che le *persecuzioni Depretine* colpirono l'avv. Fabbris in quello che ognuno ha più caro, nella famiglia, essendoglisi ammalata la moglie.

Sussidio agl'inondati. Riceviamo e pubblichiamo per norma degli interessati:

« Per la cortese pubblicazione nel giornale si previene codesta spettabile Redazione che per risoluzione di S. E. il Ministro dell'interno presa d'accordo colla Presidenza della Commissione Reale pei sussidi ai danneggiati del passato autunno i termini assegnati agli articoli 6 e 8 del Regolamento 3 corrente sono rispettivamente prorogati ai giorni 10 e 22 prossimo venturo Aprile. »

Teatro Minerva. La prima rappresentazione dei *Promessi Sposi* attirò domenica 25 corr. molto pubblico al Minerva. Comunque il panico invadesse l'animo degli artisti e benchè l'allestimento scenico non fosse dei più corretti pure lo spartito del Ponchielli allestitoci in così breve spazio di tempo soddisfece la maggioranza degli spettatori, i quali applaudirono ed incoraggiarono gli esecutori con scienza e coscienza.

La signora Maddalena Porta interpretò la parte di *Lucia* benino e speriamo che in seguito vorrà spogliarsi di quella freddezza che ha con lei comune il cav. Pagano tenore di buona scuola e abbastanza sicuro del fatto suo. Una parola sincera di encomio la dobbiamo alla distinta signora Giuseppina Levi, che nella breve ma difficile parte della *signora di Monza*, seppe spiegare i suoi mezzi vocali ed i suoi talenti artistici con efficacia e valentia non comuni. Preconizziamo alla signora Levi future glorie per la sua bella voce e per il modo col quale sa farla valere.

Il baritono signor Russo, nell'ingrata parte di *don Rodrigo* riscosse la sua parte d'applausi meritati, perciò lo incoraggiamo a proseguire di bene in meglio nella via incominciata, esortandolo a voler essere un pochino più padrone della scena e più *Rodrigo* di quello che ci appare finora.

Al basso signor Marcucci spettano pure elogi e congratulazioni per l'interpretazione accurata della mistica parte di fra Cristoforo.

L'orchestra guidata con senno dal bravissimo maestro Cabib si distinse nella sinfonia e nel bel finale dell'atto secondo.

I cori quantunque non bene affiatati piacquero assai nella preghiera del quarto atto.

In complesso lo spettacolo ammanitoci dall'impresa del *Minerva*, merita lode e mentre desideriamo che spariscano certe mende qua e là compatibili in una prima esecuzione, invitiamo il pubblico udinese ad accorrere al *Minerva* perchè *I promessi sposi promettono e mantengono*.

G. B. DE FACCIO, gerente responsabile.

Udine, Tipografia Jacob e Colmegna.